

Profezia e poesia. La voce del salmista e la voce del poeta greco di fronte all'emergenza uomo

«Guidami, Zeus, e anche tu, o Destino, / ovunque i vostri decreti hanno stabilito per me.»
ἄγου δέ μ', ὦ Ζεῦ, καὶ σὺ γ' ἢ πεπρωμένη, | ὅποι ποθ' ὑμῖν εἰμι διατεταγμένος,
(Cleante, fr. 2, 3 Powell)

«O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia
carne, come terra deserta, arida, senz'acqua». (Salmo 63, 2)
אֵלֵי אֶתָּה אֲשַׁחֲרֶךָ צִמְאֹה לִדָּ | נַפְשִׁי כַּמָּה לֵךְ בְּשָׂרִי בְּאַרְצ־צִיָּה וְעֵינַי בְּלֵי-מַיִם:

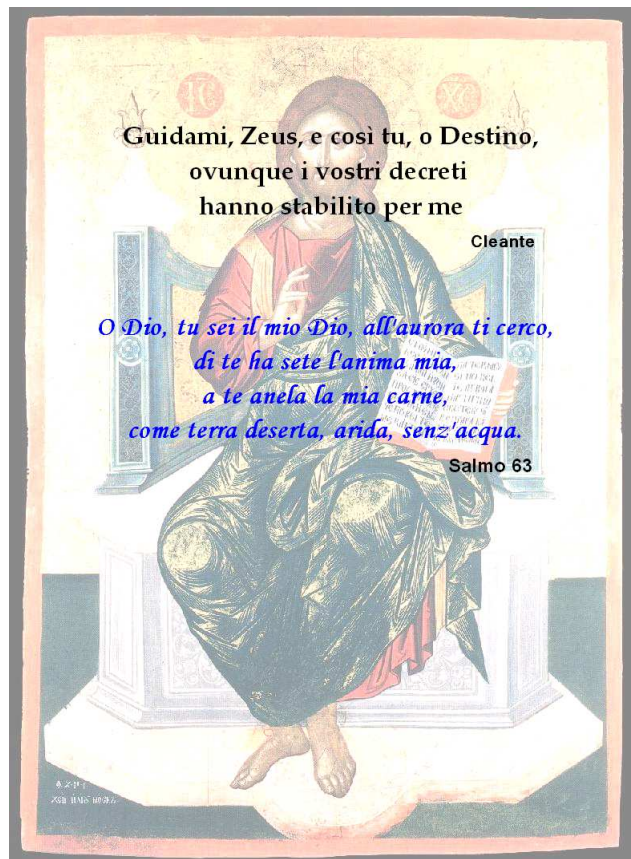
Intendiamo l'espressione "emergenza uomo" nel suo senso originario: l'emergere, l'affiorare di una percezione di sé che spinge l'essere umano a prendere coscienza delle sue potenzialità e a riconoscersi come una creatura diversa e speciale nel grande panorama del creato. Questa presa di coscienza genera delle domande: una *zétesis*, per esprimerci con una parola chiave che sintetizza il lavoro di studio e approfondimento che stiamo svolgendo da anni.

Gli antichi Greci definivano l'uomo come microcosmo: infinitamente grande di fronte a realtà di dimensioni microscopiche e infinitamente piccolo di fronte a un universo le cui dimensioni sono tali da sbigottire. Ancora: l'uomo si colloca sulla linea di demarcazione fra il razionale e l'irrazionale: partecipa delle doti proprie degli esseri divini, e ha dentro di sé le pulsioni e gli istinti dei bruti, e deve scegliere in ogni momento se valorizzare gli aspetti della sua razionalità o lasciarsi dominare da queste pulsioni. Così l'uomo si trova di fronte a una serie di contraddizioni. L'osservazione della realtà gli presenta bellezze e meraviglie tali da richiamarlo alla mano del Creatore, e sarebbe stolto se dalla contemplazione delle creature non risalisse alla percezione del Creatore, come osservava già il libro della Sapienza (13, 1):

Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere.

Ma è anche vero che questo creato affascinante può trasformarsi in una valle di lacrime dentro la quale l'uomo si sente esule e privo di difese, e la natura, anziché madre, può essere vista come una malvagia matrigna, come asserivano, con espressioni più o meno simili, autori pagani quali Cicerone o Plinio il vecchio e cristiani come S. Agostino (l'uomo è stato gettato in queste angosce dalla natura non come da una madre, ma come da una matrigna. "Non ut a matre natura, sed ut a noverca hominem in has aerumnas esse proiectum"). Emergenza uomo significa allora accorgersi di essere un granellino di sabbia in mezzo ad altri miliardi di granellini di sabbia, collocato in un punto e in un momento che non si è scelto, e nel contempo scoprire di essere un granellino di sabbia speciale: ognuno di questi granellini ha una sua storia, e quando uno di essi verrà meno,

in un momento e in circostanze che non può prevedere e decidere, non potrà essere sostituito, perché i nuovi granellini che si aggiungeranno al deserto saranno a loro volta diversi e irripetibili.



L'affiorare di questa coscienza, come si è detto, genera domande. Vorremmo seguire il nascere e l'approfondirsi di queste domande e il presentarsi di tentativi di risposta nei testi poetici di due tradizioni del mondo antico, quella greca e quella ebraica, tradizioni diverse fra di loro, ma destinate infine ad amalgamarsi e fondersi in una sintesi feconda, se, come ci ha insegnato Papa Benedetto XVI, l'esperienza greca, criticamente purificata, è parte integrante della fede cristiana, e nel formarsi della nostra cultura moderna ebraismo e Grecità hanno rivestito un ruolo essenziale. Due tradizioni diverse per lo spirito che le anima e per il retroterra culturale, in quanto al desiderio di astrazione e di amore per la bellezza del mondo greco si contrappone la con-

cretezza e il duro senso pratico della cultura semitica, ma soprattutto diverse perché la ricerca di una risposta alle domande più essenziali dell'uomo (la *zêtesis* per l'appunto) è demandata nel mondo greco alle sole forze dell'essere umano e della sua razionalità (che viene per questo valorizzata in modo straordinario), mentre nel mondo ebraico è accompagnata passo passo dalla presenza misteriosa e partecipe di una compagnia più grande, in una storia nella quale si alternano in maniera continua abbandono fidente, senso di ribellione, tradimento e domanda di perdono. Nel mondo ebraico Dio è continuamente accanto all'uomo, gli si rivela e fa sentire la sua presenza, nel mondo greco l'uomo deve inventarsi i suoi dèi, e poi affidare a queste figure da lui create il suo anelito di infinito e di felicità. Nel percorso che tratteggiamo questa sera daremo un ruolo privilegiato alla poesia dell'età arcaica e classica per il mondo greco e alla poesia dei *Salmi* per il mondo ebraico, in una sorta di parallelismo che presenta aspetti sicuramente affascinanti.

1. La voce del poeta.

Il bambino piccolo chiede con insistenza il perché di tutte le cose, e si rivolge ai suoi genitori, ritenendo che siano gli unici a potergli dare delle risposte, dall'alto della loro più lunga esperienza umana e della loro maggiore competenza. La domanda che l'uomo

adulto ha dentro di sé è molto più radicale: «Chi sono? Come posso ottenere la felicità? Perché devo morire?» Chi può fornire una risposta all'inquietudine dell'uomo? Di fronte alle domande eternamente ripetute dell'umanità, chi può vantare (o da chi ci si può aspettare) un'esperienza più lunga o una competenza più elevata? Gli occhi dell'uomo che cerca e chiede sono rivolti verso il cielo, nella speranza che qualcuno possa sentire la sua domanda e mandare una risposta: ma il cielo sembra lontano rispetto ai desideri e alle attese dell'uomo che procede da solo. L'unica possibilità è quella di fidarsi di chi sa andare al fondo dell'esperienza umana e sembra trasmettere, nella sua voce e nel suo comportamento, almeno una scintilla di quella realtà invisibile da cui può provenire una risposta. Per l'uomo greco la poesia si situa in questa zona privilegiata dell'esperienza. Nel poeta riecheggia un barlume di esperienza che sembra travalicare l'umano. Lo dice il filosofo Platone nel dialogo *Ione* (una catena collega gli dèi al poeta, il poeta all'interprete, l'interprete al pubblico), e vari autori, di prosa e di poesia, ribadiscono questo motivo. E' talmente forte questa percezione del valore profetico della poesia, da mettere al centro della vita della *polis*, la città-stato della Grecia arcaica, gli spettacoli teatrali, nei quali la voce del poeta ammaestra la città esattamente come fa il maestro coi suoi scolari. E dunque il poeta può avere dentro di sé questa consapevolezza della sua missione, come mostrano i tre seguenti brevi passaggi, che troviamo in due odi di Pindaro e in una tragedia di Eschilo, l'*Agamennone*.

Davvero sono molti i prodigi, ma le storie costruite con menzogne variopinte – parole di uomini – ingannano travalicando la verità. E il fascino, che genera tutte le dolcezze per i mortali, infonde valore e spesso rende credibile l'incredibile: ma i giorni che seguono sono testimoni sapienti. E' bene per l'uomo dire cose belle di Dio. (Ol. I)

Ti prego, Signore, di guardare benevolo secondo armonia ciascuna opera che creo. Giustizia è presente con dolce canto festoso. (Pit. VIII).

L'età m'ispira da parte di Dio un senso di fiducia che ha forza di canti (Aesch. Ag.)

Il canto del poeta è canto profetico, profezia che può dischiudere agli uomini verità, ed è dovere del poeta partecipare agli uomini quello che la sua coscienza, ispirata da qualcosa di più alto, gli detta: ancora Pindaro.

C'è un motto fra gli uomini: non nascondere nel silenzio sotto terra il bene avvenuto, cui si addice il canto profetico, parole di lode. (Nemea IX).

Ma anche nel mondo ebraico è attraverso la parola del profeta che l'uomo comune conosce il senso del suo destino e della storia, perché anche nel mondo ebraico, non diversamente da quanto accade in Grecia, l'uomo deve cercare Dio, e Dio si rivela solo all'uomo che lo cerca: (14: *Il Signore dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio: se c'è uno che cerchi Dio*). Se una presenza misteriosa accompagna e guida il destino del popolo d'Israele, è attraverso altri uomini che la Sua voce si fa sentire, attraverso genialità religiose, come Abramo, Mosè, Isaia, Davide. E dunque il salmista può richiamare l'attenzione del suo popolo all'ascolto della sua voce, con espressioni come la seguente:

78, 1-2. Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento, ascolta le parole della mia bocca. [2] Aprirò la mia bocca in parabole, rievocherò gli arcani dei tempi antichi.

2. Dignità e precarietà dell'uomo.

a. Precarietà e senso del limite

La prima e più immediata percezione che l'uomo ha della vita è quella della sua precarietà. "Sogno di un'ombra è l'uomo, un soffio o meno di un soffio", e l'esperienza greca e l'esperienza ebraica percepiscono in maniera simile questa triste realtà. Ce lo ricorda ancora Pindaro:

Nati di un giorno: che è mai l'uomo? chi è che cosa? Sogno di un'ombra è l'uomo. (Pit. VIII).

Alterni sono i soffi dei venti che volano dall'alto. La felicità degli uomini non giunge stabile a lungo. (Pit. III)

e Sofocle:

Vedo che non siamo altro che immagini, tutti noi che viviamo, ombra leggera. (Ai.)

Non diversa la percezione del Salmista, che si avvale di parole molto simili:

62, 10 Sì, sono un soffio i figli di Adamo, una menzogna tutti gli uomini, insieme, sulla bilancia, sono meno di un soffio.

144. [3] Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi? Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero? [4] L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa.

Questa creatura fragile sembra non avere certezze, "un alterno fluire di gioie e dolori" è la vita: l'uomo non sa quale sarà il suo futuro, ma una saggezza antica gli dice che, qualunque possa essere il percorso della sua vita, alla fine il conto dei mali supererà quello dei beni. Anche in questo la voce del poeta greco si allinea con quella del Salmista. Così ancora Pindaro, che in vari passaggi richiama a non esaltarsi di fronte alle gioie del momento, perché nessuno può conoscere il destino a cui va incontro:

Se sai comprendere il senso profondo dei detti, questo hai appreso dagli antichi e conosci: gli dèi assegnano agli uomini due mali per ogni bene. Gli sciocchi non lo accettano in armonia: i buoni lo accettano, e pongono in rilievo il bene (Pit., III)

Certo per i mortali non è stabilito il confine della morte, né quando compiremo con un bene indistruttibile un tranquillo giorno figlio del sole: giunge agli uomini un alterno fluire di gioie e dolori. (Ol. II)

Se un uomo possiede nella mente la strada della verità, quando ottiene dagli dèi un bene deve accettarlo. (Pit. III)

Nessuno degli abitanti della terra ha scoperto da parte di Dio un segno certo di ciò che avverrà: i responsi del futuro sono ciechi. Molte cose sono capitate agli uomini contro l'attesa: talvolta si ha il contrario della gioia, altre volte chi si è imbattuto in terribili tempeste dopo breve tempo ha mutato il dolore in profonda bellezza. (Ol. XII)

Se qualcuno è felice e supera gli altri in aspetto, e vincendo le gare dimostra la sua forza, ricordi di avere corpo mortale, e che a fine di tutto sarà rivestito di terra.... Eppure, molte cose bramando, avanziamo in progetti grandiosi, le membra irretite dalla spudorata speranza. (Nem. XI)

Ma non diverso il richiamo del Salmista, che ribadisce con parole molto dure la totale impotenza dell'essere umano a forgiare un destino diverso da quello che altri ha disposto per la sua vita:

90, 9-10 [9] Finiamo i nostri anni come un soffio. [10] Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo.

49, l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono. [14] Questa è la sorte di chi confida in se stesso, l'avvenire di chi si compiace nelle sue parole. [15] Come pecore sono avviati agli inferi, sarà loro pastore la morte; scenderanno a precipizio nel sepolcro, svanirà ogni loro parvenza: gli inferi saranno la loro dimora. (...) [17] Se vedi un uomo arricchirsi, non temere, se aumenta la gloria della sua casa. [18] Quando muore con sé non porta nulla, né scende con lui la sua gloria. [19] Nella sua vita si diceva fortunato: "Ti loderanno, perché ti sei procurato del bene". [20] Andrà con la generazione dei suoi padri che non vedranno mai più la luce. [21] L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono.

Anche per il Salmista, come per il poeta greco, ciò che ci resta da vivere è imprevedibile, e il senso di precarietà è l'unica certezza.

39, 5-8 [5] "Rivelami, Signore, la mia fine; quale sia la misura dei miei giorni e saprò quanto è breve la mia vita". [6] Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni e la mia esistenza davanti a te è un nulla. Solo un soffio è ogni uomo che vive, [7] come ombra è l'uomo che passa; solo un soffio che si agita, accumula ricchezze e non sa chi le raccolga.

Concludiamo questa prima sezione del nostro percorso con un brano del poeta greco arcaico Mimnermo, che, riprendendo un'immagine già usata da Omero (il susseguirsi delle generazioni degli uomini paragonato alle generazioni delle foglie), esprime un'idea di realistico pessimismo che non sembra lasciare scampo:

*E noi, come le foglie che genera la stagione fiorita
di primavera, quando presto crescono per i raggi del sole,
simile ad esse godiamo dei fiori della giovinezza
per il tempo di un cubito, senza conoscere da parte degli dei
né il male né il bene. Vicino stanno le nere dee del destino,
l'una col termine della gravosa vecchiezza
l'altra con quello della morte... (Mimn.)*

b. Dignità dell'uomo.

Eppure, questo essere fragile e indifeso sembra avere avuto in sorte un destino speciale. "Sogno di un'ombra è l'uomo", abbiamo sentito da Pindaro: ma questo è l'immediato proseguimento di quel passaggio poetico:

Ma quando giunga lo splendore dato da Zeus, fulgida avvolge gli uomini la luce e dolce il tempo (Pit. VIII)

“Molte meraviglie ha la natura, ma nulla vi è di più meraviglioso dell’uomo”, ci ricorda Sofocle nell’*Antigone*, utilizzando per descrivere l’uomo un termine in cui è contenuta insieme l’idea dello stupore e del timore (*deinà*). L’uomo è nulla di fronte agli dèi immortali, vi è un divario incolmabile fra gli effimeri destinati alla morte e gli eterni che godono di potenza smisurata, ma l’uomo partecipa della natura degli immortali, e discende dalla loro stessa stirpe.

Una è la stirpe degli uomini, una quella degli dei. Da una stessa madre entrambi traiamo il respiro. Ma tutta la nostra potenza è distinta: l’una è uguale al nulla, mentre il cielo resta per sempre sede bronzea immutabile. Tuttavia siamo prossimi agli immortali per grandezza di mente o per natura, pur non sapendo quale percorso di giorno o di notte il destino ci ha prescritto di compiere. (Nem. VI).

E anche per il Salmista alla domanda “Che cosa è l’uomo” corrisponde una risposta in cui viene affermata la sua dignità e la sua posizione di signoria nel creato.

[4] Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, [5] che cosa è l’uomo perché te ne ricordi e il figlio dell’uomo perché te ne curi? [6] Eppure l’hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: [7] gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi; [8] tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna.

E un’altra interessante analogia tra le due culture è il richiamo a considerare sempre il proprio limite. L’uomo greco deve rispettare il limite della propria condizione senza pretendere di andare oltre. Oltrepassare il limite costituirebbe quello che nel mondo greco si chiamerebbe peccato di *hybris*: il tentativo di eccedere al di là di quello che il destino e gli dèi ti hanno assegnato. Così Pindaro:

Due sole cose nutrono il rigoglio soavissimo della vita con fiorente felicità: avere buona sorte e buona fama. Non voler essere Dio: hai tutto, se ti giunge parte di questi beni. Ai mortali si addicono cose mortali. (Isth. V)

Anche il Salmista riconosce la necessità di astenersi da pensieri superbi:

130, 1 Signore, non s’ inorgoglisce il mio cuore, non sono boriosi i miei occhi, non mi muovo fra cose troppo grandi, superiori alle mie forze.

Per lui riconoscere il limite dell’uomo significa anche non confidare negli altri uomini, perché nessun uomo, per quanto ricco e potente, può garantire la salvezza di un altro uomo. Solo Dio garantisce fedeltà e salvezza.

146, 3-6 [3] Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare. [4] Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni. [5] Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio, [6] creatore del cielo e della terra, del mare e di quanto contiene. Egli è fedele per sempre.

E ancora:

62, 10 ss [11] Non confidate nella violenza, non illudetevi della rapina; alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore. [12] Una parola ha detto Dio, due ne ho

udite: il potere appartiene a Dio, tua, Signore, è la grazia; [13] secondo le sue opere tu ripaghi ogni uomo.

3. Angoscia e desiderio

Se finora abbiamo visto la riflessione del mondo greco e del mondo ebraico procedere come su due linee parallele, con risonanze e persino espressioni quasi simili, da un certo punto in avanti le due esperienze si divaricano. Angoscia di fronte all'umano e desiderio di una compagnia che sia insieme guida e consolazione hanno soluzioni diverse. L'uomo non può fare a meno di Dio: a Dio l'uomo anela con un desiderio e con una sete che non può essere placata se non dalla Sua vicinanza. Così il Salmista.

42, 1-2. Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. [3] L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?

63, 2-5 O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua. [3] Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria. [4] Poiché la tua grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode. [5] Così ti benedirò finché io viva, nel tuo nome alzerò le mie mani.

84, 3-6 3] L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore. Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente. [4] Anche il passero trova la casa, la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.

Vi sono momenti in cui questa Presenza fedele e buona sembra non farsi sentire, e l'uomo si sente solo e privo di speranza. E' un sentimento che percorre in modo continuo il libro dei *Salmi*, esprimendosi talora con accenti di drammatica intensità.

9, 20-22 Perché, Signore, stai lontano, nel tempo dell'angoscia ti nascondi? [23] Il misero soccombe all'orgoglio dell'empio e cade nelle insidie tramate.

13, 2-4 Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? [3] Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento? Fino a quando su di me trionferà il nemico? [4] Guarda, rispondimi, Signore mio Dio, conserva la luce ai miei occhi, perché non mi sorprenda il sonno della morte.

22, 2 ss. [2] "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza": sono le parole del mio lamento. [3] Dio mio, invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo.

42, 4-6. 9 ss. [4] Le lacrime sono mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: "Dov'è il tuo Dio?". [5] Questo io ricordo, e il mio cuore si strugge: attraverso la folla avanzavo tra i primi fino alla casa di Dio, in mezzo ai canti di gioia di una moltitudine in festa. [6] Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio. (...) [10] Dirò a Dio, mia difesa: "Perché mi hai dimenticato? Perché triste me ne vado, oppresso dal nemico?". [11] Per l'insulto dei miei avversari sono infrante le mie ossa; essi dicono a me tutto il giorno: "Dov'è il tuo Dio?". [12] Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

69, 17-21 [17] Rispondimi, Signore, benefica è la tua grazia; volgiti a me nella tua grande tenerezza. [18] Non nascondere il volto al tuo servo, sono in pericolo: presto,

rispondimi. [19] Avvicinati a me, riscattami, salvami dai miei nemici. [20] Tu conosci la mia infamia, la mia vergogna e il mio disonore; davanti a te sono tutti i miei nemici. [21] L'insulto ha spezzato il mio cuore e vengo meno. Ho atteso compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati.

Dio sembra assente e sembra ignorare le attese dell'uomo. Ma il Salmista sa che, benché apparentemente lontano, Dio ascolta la sua voce e il suo lamento. Ma se l'uomo ha bisogno di Dio, anche Dio vuol essere cercato dall'uomo:

14, 1-2 Lo stolto pensa: "Non c'è Dio". Sono corrotti, fanno cose abominevoli: nessuno più agisce bene. [2] Il Signore dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio: se c'è uno che cerchi Dio.

24, 6 [6] Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

34, 5-6 Ho cercato il Signore e mi ha risposto e da ogni timore mi ha liberato. [6] Guardate a lui e sarete raggianti, non saranno confusi i vostri volti.

All'uomo Dio si è fatto presente di persona e ha fatto conoscere il suo nome, e per questo il Salmista può sciogliere a lui canti che esprimono fiducia illimitata:

18, 2-4 Ti amo, Signore, mia forza, [3] Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo; mio scudo e baluardo, mia potente salvezza. [4] Invoco il Signore, degno di lode, e sarò salvato dai miei nemici.

23, 1-6 Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; [2] su pascoli erbosi mi fa riposare ad acque tranquille mi conduce. [3] Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. [4] Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza. [5] Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici; cospargi di olio il mio capo. Il mio calice trabocca. [6] Felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni.

62, 2 ss. [2] Solo in Dio riposa l'anima mia; da lui la mia salvezza. [3] Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare. (...) [8] In Dio è la mia salvezza e la mia gloria; il mio saldo rifugio, la mia difesa è in Dio. [9] Confida sempre in lui, o popolo, davanti a lui effondi il tuo cuore, nostro rifugio è Dio.

Il Signore è rifugio e salvezza. Naturalmente, condizione di questo aiuto è la promessa di seguire le sue leggi e le sue vie:

25, 4 ss. [4] Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. [5] Guidami nella tua verità e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza, in te ho sempre sperato. [6] Ricordati, Signore, del tuo amore, della tua fedeltà che è da sempre. [7] Non ricordare i peccati della mia giovinezza: ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore.

6, 9-11 [9] Via da me voi tutti che fate il male, il Signore ascolta la voce del mio pianto. [10] Il Signore ascolta la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera. [11] Arrossiscano e tremino i miei nemici, confusi, indietreggino all'istante.

Ben diversa la situazione dell'uomo greco. Questi non può attingere simili certezze. I suoi dèi, frutto del mito e della sua elaborazione, sono figure evanescenti e intraviste come in una nebbia, e persino infide. Per lui la presenza degli dèi non garantisce necessariamente la presenza di giustizia sulla terra. Ce lo ricorda in modo drammatico il poeta tragico Euripide:

Il pensiero degli dèi quando giunge al mio animo toglie via ogni dolore: ma mentre nutro la speranza di capire vengo meno guardando alle sorti e alle opere degli uomini. (Eur. Hipp.)

Ahimè: le cose che dici non c'entrano coi miei mali. Io non credo che gli dèi desiderino amori colpevoli e si imprigionino l'un l'altro: non lo ritengo vero né me ne lascerò persuadere, e neppure che si rendano a vicenda padroni. Dio, se è davvero Dio, non ha bisogno di nulla: questi sono miserabili discorsi di poeti (Eur. Her.)

L'uomo però è tenuto a seguire la giustizia e la moralità. Ci ricorda Pindaro:

Anche in passato c'era la funesta colpa, compagna di blande parole, ingannevole, malvagia operatrice di frode, che schiaccia chi splende, e degli oscuri solleva la putrida gloria. Che io non abbia mai un tale modo di vivere, Zeus padre (Nem. VIII).

Non è mai in discussione il fatto che esistano delle leggi divine, a cui si devono conformare le leggi dell'uomo e il suo comportamento. L'uomo che opera il male e la frode ha poca speranza di felicità, perché gli dèi vegliano su di lui e prima o poi lo puniscono. Per le leggi eterne e divine (*ágrapta nómina*) che regolano i rapporti fra gli uomini e fra questi e gli dèi Antigone, la figlia di Edipo, sceglie di dare la sua vita: è l'argomento di una grande tragedia di Sofocle, in cui l'eroina accetta di morire, pur di non offendere le leggi divine che impongono di onorare e di tumulare l'uomo defunto. Non è una scelta facile, perché rinunciare alla vita è un passo duro da accettare, e Antigone si avvia alla morte esprimendo amarezza e rincrescimento per questa sua scelta

Quale giustizia degli dèi ho violato? Perché devo ancora, infelice, guardare agli dèi? Chi invocare in aiuto? Sono stata pia e ho ottenuto empietà. (Soph. Ant.)

Se il fatto di seguire le leggi divine e di onorare gli dèi non assicura agli uomini la felicità, perché non sempre ai meriti e alla purità dell'uomo corrispondono i doni elargiti dagli dèi, vi è il pericolo di inclinare verso la disperazione e verso un atteggiamento che oggi chiameremmo almeno tendenzialmente nichilista:

Ma se tali azioni empie sono onorate, perché dovrei danzare? O potente, se pure questo nome ti si adatta, Zeus di ogni cosa sovrano, non sfugga tutto questo a te e alla tua immortale signoria. Vengono meno gli antichi oracoli, la fede va in rovina. (Soph. OT)

Se questo non avviene, o avviene soltanto in settori limitati e marginali dell'esperienza greca antica, è perché l'uomo greco è sostenuto da una parte dalla salda certezza dell'esistenza di *nómoi* a cui, indipendentemente dalla ricompensa che gli dèi possono dare, deve comunque corrispondere, dall'altra da un atteggiamento di fondo positivo e gioioso di fronte alla vita, cosa che gli permette di affrontarla anche quando le

circostanze sembrerebbero talmente negative da non lasciare prevedere nessuno sbocco favorevole.

4. Dio aiuto e compagnia

Inoltre, anche nei suoi dèi così fragili l'uomo greco vede una possibilità con cui l'uomo greco può placare la sete di trascendenza e avere comunque un "Tu" più alto con cui mettersi in relazione.

Per il salmista, l'idea che Dio intervenga a favore dell'uomo, magari con durezza e infliggendo severi patimenti per punire i suoi tradimenti e le sue dimenticanze, è comunque una certezza:

56, 9 ss. [9] I passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'otre tuo raccogli; non sono forse scritte nel tuo libro? [10] Allora ripiegheranno i miei nemici, quando ti avrò invocato: so che Dio è in mio favore. [11] Lodo la parola di Dio, lodo la parola del Signore, [12] in Dio confido, non avrò timore: che cosa potrà farmi un uomo? [13] Su di me, o Dio, i voti che ti ho fatto: ti renderò azioni di grazie, [14] perché mi hai liberato dalla morte. Hai preservato i miei piedi dalla caduta, perché io cammini alla tua presenza nella luce dei viventi, o Dio.

91, 9 ss. [9] Poiché tuo rifugio è il Signore e hai fatto dell'Altissimo la tua dimora, [10] non ti potrà colpire la sventura, nessun colpo cadrà sulla tua tenda. [11] Egli darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutti i tuoi passi. [12] Sulle loro mani ti porteranno perché non inciampi nella pietra il tuo piede. [13] Camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi. [14] Lo salverò, perché a me si è affidato; lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome. [15] Mi invocherà e gli darò risposta; presso di lui sarò nella sventura, lo salverò e lo renderò glorioso.

Il salmista può dire "Ti amo, Signore, mia forza", (18,2), "Alleluia. Amo il Signore perché ascolta il grido della mia preghiera" (116, 1-7), perché la presenza di Dio accanto all'uomo è storia, non racconto mitico:

78, 3-7 [3] Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, [4] non lo terremo nascosto ai loro figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto. [5] Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe, ha posto una legge in Israele: ha comandato ai nostri padri di farle conoscere ai loro figli, [6] perché le sappia la generazione futura, i figli che nasceranno. Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli [7] perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le opere di Dio, ma osservino i suoi comandi.

L'uomo greco non ha goduto di questo dono. Vi sono però circostanze in cui l'uomo pagano percepisce la presenza del dio vicino a lui, come appare da questo frammento della poetessa Saffo, che nell'incanto di un paesaggio tranquillo avverte vicina a sé la presenza della dea Afrodite:

Vieni qui in questo tempio santo, dov'è per te un grazioso bosco di meli, e altari ardono d'incenso. Qui fresca acqua risuona fra i rami dei meli, e tutto il luogo è ombreggiato di rose, e allo stormire delle foglie stilla un sonno incantato. Qui un prato pascolo di cavalli è tutto un germoglio di fiori primaverili e le brezze spirano miele. Qui tu, Cipride, cinta di sacre bende, versa delicatamente in coppe d'oro nettare misto a gioie. (Sapph.)

La speranza è quella di potere trovare conforto da parte delle divinità: “A Zeus, io lo so, stanno a cuore le tue pene” fa dire il poeta Euripide a un suo personaggio, suscitando da parte sua una risposta dubbiosa (Eur. *Heraclid.*).

Se l’esperienza sembra suggerire prospettive angoscianti di dèi in conflitto fra loro e pronti a vendicarsi sugli uomini per soddisfare i loro egoismi, è anche vero che sarebbe temerario per l’uomo dare un giudizio sull’operare degli dèi. E se il mito parla di un pasto antropofago degli dèi, è meglio che l’uomo non osi giudicare gli dèi, come avverte ancora Pindaro:

È giusto che l'uomo pronunci dei numi il bello; è minore la colpa. (...) Mai riuscirei a dir schiavo del ventre uno dei beati. Arretro. Nessun guadagno tocca ai blasfemi

Al di sopra di tutto vi è il volere di Zeus, che garantisce il compiersi e l’avverarsi della giustizia. Ma le modalità con cui questa si attua sono conosciute e conoscibili solamente da Zeus. Queste parole sagge e profonde risuonano nel finale di una tragedia di Eschilo, *Le Supplici*:

Come potrei pretendere di scrutare nel pensiero di Zeus, abisso insondabile? Rivolgigli dunque una preghiera moderata.

Su questa ultima affermazione dovremo tornare fra poco. Per ora ci limiteremo a osservare che dal cuore dell’uomo pagano possono fluire preghiere di grande intensità, come questa che proponiamo, da Pindaro,

O dee, ascoltate la mia preghiera: con voi infatti tutto ciò che è gioia, tutto ciò che è dolce capita agli uomini, e da voi dipende se un uomo è sapiente, se è bello, se è glorioso (Ol. XIV)

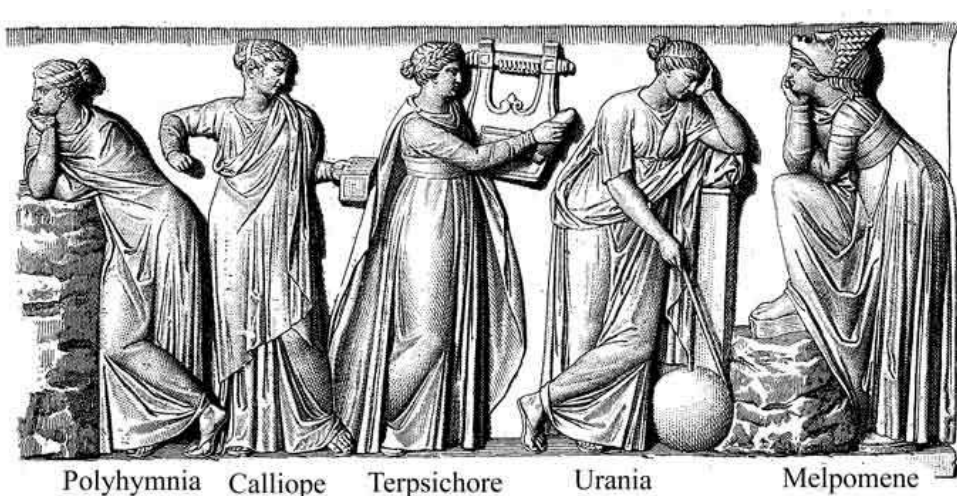
e da Euripide:

Salve, cara Signora, ricevi una corona per i tuoi capelli d'oro dalle mie mani pie. Io solo fra i mortali ho questo dono: vivo con te e parlo con te, udendo la tua voce, anche se non vedo il tuo volto. Possa concludere la vita come ho iniziato (Eur. Hipp.),

e infine questa preghiera del poeta e legislatore ateniese Solone, celebre per la sua saggezza e moderazione, lunga preghiera alle Muse, le divinità del canto, dell’arte e della memoria, di cui proponiamo alcuni passi:

*Splendide figlie di Memoria e di Zeus Olimpio,
Muse Piéridi, ascoltate la mia preghiera:
concedete che io abbia da parte degli dèi beati felicità
e da parte di tutti gli uomini sempre buona fama;
che sia così dolce per gli amici, per i nemici amaro,
per quelli degno di rispetto, per questi terribile a vedersi.
(...)
non durano a lungo per i mortali le opere della tracotanza
ma Zeus vigila sulla fine di tutte le cose e all'improvviso...*

- come il vento disperde subitamente le nuvole
a primavera, e dopo aver agitato la profondità
dell'ondoso mare infecondo,
e distrutto le belle opere sulla terra datrice di grano,
raggiunge l'alta sede degli dèi,
il cielo, e di nuovo fa vedere il sereno:
risplende sulla fertile terra la forza del sole
bella, e nessuna nuvola più si vede –
tale è la punizione di Zeus, (...)
(Sol.)



L'uomo fonda la sua speranza sul fatto che già altre volte si è rivolto agli dèi e questi lo hanno ascoltato: "Se mai anche altra volta mi fosti vicina, vieni qui anche ora": con queste parole si rivolge alla dea Afrodite la poetessa Saffo, che soffre le pene di un amore senza speranza.

Ma la preghiera dell'uomo dev'essere misurata e corrispondere al volere della divinità, altrimenti sarebbe essa stessa colpa e superba presunzione. Così appare da uno dei passaggi più ispirati e profondi della lirica greca, un brano del poeta Simonide. Danae è stata punita dal padre perché resa madre da Zeus. Ella viene rinchiusa in una cassa e gettata in mare assieme al bambino, Perseo. Mentre infuria la tempesta, e il piccolo, ignaro del pericolo e della possibile fine, dorme inconsapevole, la donna rivolge a Zeus la sua preghiera: una richiesta semplice e sincera di aiuto, elevata da chi non può più contare sulle sue forze e non ha più altra speranza che la benevolenza del dio: ma questa preghiera potrebbe essere "audace" (θαρσαλέον) o lontano dalla giustizia (νόσφι δίκας), e allora la donna chiede che il dio la perdoni per avere invocato una soluzione non coerente col suo volere.

*Quando nella cassa ben lavorata
il soffio del vento
e il moto dell'onda
l'abbatterono per il terrore,
con le guance bagnate gettò le braccia intorno a Perseo*

*e disse "O figlio che pena ho!
 E tu dormi, e col tuo cuore di lattante
 riposi nel legno senza gioia dai chiodi di bronzo,
 disteso nella notte senza luce e nella tenebra cupa,
 e non avverti l'acqua profonda del flutto che passa sopra i tuoi capelli,
 né la voce del vento,
 mentre giaci col tuo bel viso
 sulla coperta purpurea.
 Se per te fosse terribile ciò che è terribile
 presteresti il tuo piccolo orecchio alle mie parole.
 Ma ti prego dormi, bimbo,
 e dorma il mare, e dorma la smisurata sciagura;
 e un cambiamento si mostri,
 Zeus padre, da te.
 Se poi la mia preghiera è audace
 o fuori della giustizia,
 perdonami." (Sim.)*

5. Peccato e giustizia

Giungiamo così alla fine del nostro percorso. L'esperienza dell'uomo semitico e l'esperienza dell'uomo greco si muovono lungo una linea comune, perché al fondo vi è l'uomo, con le sue eterne domande e coi suoi tentativi di risposta. Nell'un caso come nell'altro l'uomo giunge a percepire la sovranità di Dio. Rivolgersi a Dio è il compimento del suo desiderio e delle sue aspettative. Ma per il salmista è una conclusione suffragata dalla certezza di un incontro: il salmista effonde la sua lode a un Dio che gli si è presentato, si è fatto conoscere per nome e ha concretamente aiutato l'uomo. Il suo è un canto frutto di certezza:

33, 6-11 [6] Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera. [7] Come in un otre raccoglie le acque del mare, chiude in riserve gli abissi. [8] Tema il Signore tutta la terra, tremino davanti a lui gli abitanti del mondo, [9] perché egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste. [10] Il Signore annulla i disegni delle nazioni, rende vani i progetti dei popoli. [11] Ma il piano del Signore sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni.

50, 6 ss. [6] Il cielo annunzi la sua giustizia, Dio è il giudice. [7] "Ascolta, popolo mio, voglio parlare, testimonierò contro di te, Israele: Io sono Dio, il tuo Dio. [8] Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici; i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti. [9] Non prenderò giovenchi dalla tua casa, né capri dai tuoi recinti. [10] Sono mie tutte le bestie della foresta, animali a migliaia sui monti. [11] Conosco tutti gli uccelli del cielo, è mio ciò che si muove nella campagna. [12] Se avessi fame, a te non lo direi: mio è il mondo e quanto contiene.

22, 27-32 [27] I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano: "Viva il loro cuore per sempre". [28] Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra, si prostreranno davanti a lui tutte le famiglie dei popoli. [29] Poiché il regno è del Signore, egli domina su tutte le nazioni. [30] A lui solo si prostreranno quanti dormono sotto terra, davanti a lui si curveranno quanti discendono nella polvere. E io vivrò per lui, [31] lo servirà la mia discendenza. Si parlerà del

Signore alla generazione che viene; [32] annunzieranno la sua giustizia; al popolo che nascerà diranno: "Ecco l'opera del Signore!".

29, 2 ss. 3] Il Signore tuona sulle acque, il Dio della gloria scatena il tuono, il Signore, sull'immensità delle acque. [4] Il Signore tuona con forza, tuona il Signore con potenza. [5] Il tuono del Signore schianta i cedri, il Signore schianta i cedri del Libano. [6] Fa balzare come un vitello il Libano e il Sirion come un giovane bufalo. [7] Il tuono saetta fiamme di fuoco, [8] il tuono scuote la steppa, il Signore scuote il deserto di Kades. [9] Il tuono fa partorire le cerva e spoglia le foreste. Nel suo tempio tutti dicono: "Gloria!". [10] Il Signore è assiso sulla tempesta, il Signore siede re per sempre.

Il salmista può connettere a Dio tutte le qualità positive (la somma giustizia o la fedeltà incrollabile) perché Dio stesso si è fatto conoscere come l'eterno e l'onnipotente, Colui che ha da sempre e per sempre la signoria su un creato che è opera delle Sue mani, in una parola, Colui che è da sempre e per sempre. L'uomo greco non ha la possibilità di arrivare a queste conclusioni. Per lui è difficile pensare a una creazione e a un Dio unico e creatore: soprattutto gli è difficile associare alle divinità il concetto, certamente complesso, di onnipotenza. I suoi dèi sono eterni, ma tutti, più o meno, limitati, e spesso in conflitto con forze oscure che cercano di minarne il potere e dalle quali si devono difendere. Eppure, al di là di questo, anche l'uomo greco percepisce, sia pure in modo vago, l'esistenza di una divinità che deve essere signore di tutta l'umanità e di tutto l'universo. A questa conclusione arriva non per diretta conoscenza, ma attraverso un'intuizione, forse guidata dalla mano stessa di Dio, come avvertivano già i Padri della Chiesa. Uno di essi, Eusebio di Cesarea, parlava di una *praeparatio evangelica*: Dio non si è fatto conoscere direttamente dall'uomo greco, ma ha lanciato semi di verità che dovevano permettere una più immediata consonanza con la Rivelazione nel momento in cui questa si sarebbe presentata attraverso il Cristianesimo. La profondità di questo cammino, pur incerto e solitario, si avverte dagli ultimi brani che presentiamo. L'intuizione geniale dell'esistenza di una divinità che ha signoria su tutto e, pur nel panorama variegato e multiforme di un politeismo ricco di miti, regge in modo positivo l'universo è affermata da Pindaro, che proclama

"Inonda di silenzio il tuo vanto: Zeus amministra ogni cosa, Zeus il Signore di tutto" (Istm.V).

In un passaggio dalla tragedia *Agamennone* di Eschilo questo motivo traluce in maniera ancora più netta, perché è affermata non solo la superiorità e la signoria di Zeus, ma anche, in qualche modo, la non completa corrispondenza fra lo Zeus dei miti e la divinità che regge il mondo:

Zeus, chiunque mai sia, se con questo nome a lui è caro essere invocato, con questo lo invoco. Non ho nulla da paragonargli, pur ponderando ogni cosa, se non Zeus, se veramente il vano peso dell'angoscia voglio gettare (Aesch. Ag.).

Sono come barlumi di luce nelle tenebre, ma tali da farci misurare la grandezza di una cultura che si è cimentata alla ricerca di un dialogo col divino. Con l'ultimo brano ci spostiamo a un'epoca di diversi secoli posteriore: siamo nell'ultima fase di questa

ricerca, una fase nella quale, invece di insistere sugli aspetti positivi della sua ricerca, la *zétesis* greca finisce per avviarsi a una dissoluzione: è come la parabola dell'uomo che, lasciato solo, è incapace di arrivare fino in fondo alla sua ricerca, e Dio per farsi riconoscere per come è deve scendere fra gli uomini e assumere la carne umana. E' un brano di un filosofo, Cleante, vissuto nel IV secolo a.C., un inno alla grandezza di Zeus che emblematicamente conclude e sintetizza il percorso di ricerca che abbiamo tratteggiato questa sera:

Glorioso fra gli immortali, dio dai molti nomi sempre onnipotente, Zeus iniziatore della natura, che governi con la legge tutte le cose, salve! E' giusto per tutti i mortali rivolgersi a te: infatti siamo nati da te, avendo in sorte l'imitazione di Dio noi soli fra quanti esseri vivono e abitano sulla terra (Cleante, Inno a Zeus).

RECENSIONI

Dispute letterarie, storiche, religiose **per comprendere meglio alcuni avvenimenti di cronaca.**

di Gloria Larini

Sulla notizia dell'uscita del volume *Controversie. Dispute letterarie, storiche, religiose dall'Antichità al Rinascimento*¹ si può innescare una riflessione più ampia e interdisciplinare sul rapporto tra l'uomo e la storia, tra la storia e la letteratura. Questo articolo, quindi, non si limita alla notizia bibliografica, che ne è soltanto il pretesto, ma, senza troppe pretese, cerca di cogliere l'utilità, anche a livello didattico, di una ricerca universitaria, che non necessariamente deve rimanere "di nicchia", ma si rivolge a studenti, docenti, amanti della cultura *tout court* e di un pensiero libero da preconcetti, volto soltanto all'obiettività e al rigore scientifico sul tema controversistico.² Specialmente dopo la tragedia dell'11 Settembre 2001 si è vista, infatti, anche in ambiti accademici, una ripresa di teorie spengleriane, che hanno riportato in auge l'idea di uno "scontro di civiltà", spesso con impostazioni arbitrarie e fuorvianti.³ Nell'intento di approfondire e chiarire in maniera scevra da qualsiasi strumentalizzazione ideologica il concetto di controversia, un gruppo di dottori di ricerca dell'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze, ora fuso con la Scuola Normale Superiore ha affrontato, a seguito di un seminario proposto dal professor Franco Cardini, una sorta di "percorso microstorico" dell'idea di controversia, dando origine a un volume, che risulta utile anche per una riflessione sull'Uomo che agisce nella Storia e sulle sue responsabilità nei confronti di essa.

Lo storicismo e il dibattito sullo stesso, che si protrae dalla fine dell'Ottocento, ha prodotto varie teorizzazioni, riflettendo sul tipo di rapporto tra l'agire umano e il suo heideggeriano "essere-nel-mondo" non solamente come *individuo*, ma anche come *persona* che vive in un contesto globale, la cui capacità decisionale, a seconda della posizione sociale e del ruolo ricoperto, può collegarsi alla storia dei popoli e all'agire di gruppi più ampi.

Secondo la definizione del vocabolario Treccani una controversia è la "differenza di opinioni sostenuta con proprie ragioni da ciascuna delle due parti contrapposte; disputa, dibattito".⁴

¹ *Controversie. Dispute letterarie, storiche, religiose dall'Antichità al Rinascimento*, a cura di Gloria Larini, presentazione di Franco Cardini, Padova, Libreriauniversitaria.it Edizioni, 2013, pp. 5-272, € 21.50.

² Cf. *Controversie, Presentazione* di Franco Cardini, *op. cit.*, p. 9.

³ Cf. Marina Montesano, *La storia in assenza di conflitto*, recensione, *Il Manifesto*, Martedì 18 marzo 2014, N. 65, Anno LXIV, p. 11.

⁴ *Vocabolario Treccani on line*, s.v. *Controversia*.

Questo volume, quindi, prende in considerazione le controversie nel senso primario di *contra vertere* cioè “volgere in opposizione o contro”, cosa che prevede in primo luogo la presenza di almeno due soggetti che si rapportano, in secondo luogo di almeno due orientamenti di pensiero diversi.

Ma i due *soggetti* sono necessariamente calati in una *storia* e sono, ognuno per la sua parte di azione, certe volte, capaci di modificarla, a breve o a lungo termine, anche in senso assoluto, cioè generale: questo rapporto, che è quasi immanente nella Storia, tra *generale e particolare* fa sì che proprio nella “controversia” si sia potuto riscontrare la matrice del progresso storico e il senso stesso di una fenomenologia della storia.⁵

Ma il fronteggiarsi non sempre fa sì che i soggetti mantengano le distanze stabilite. La controversia, così, può divenire conflitto, da *confligere*, cioè “scontrarsi, toccarsi insieme violentemente”.

Nel vocabolario Treccani il termine “conflitto” si fa derivare dal latino *conflictus-us*, cioè «urto, scontro», derivato a sua volta da *confligĕre*, «confliggere», cioè scontrarsi.⁶ E allora la controversia, da pacifica e dialettica, può diventare combattimento, guerra, scontro di uomini, gruppi o eserciti.

Il conflitto si può scatenare, secondo teorie prossemiche ancora valide, per la rottura della cosiddetta “bolla”,⁷ quello spazio invisibile e autodeterminato intorno a un soggetto, che delimita la zona prossimale di ogni essere umano⁸. Essa non dovrebbe essere “invasa”, per non comunicare al soggetto l’idea di una minaccia e generare conflitto, che è *in primis* derivato da un’offesa, a cui segue una reazione di difesa-offesa. Si può entrare in conflitto, se uno dei due soggetti invade la bolla dell’altro; così, per una prevaricazione, una sorta di ancestrale superamento del limite relazionale autodeterminato, per una specie di *hybris* immanente, accade che qualcuno subisca una punizione, non divina, ma, a livello storico, umana, che si esplica attraverso l’attuarsi di guerre e conflitti, che portano gli individui e i popoli, che prima si trovavano a distanza regolare e in comunicazione pacifica, sebbene gli uni di fronte agli altri in un *confronto* necessario, a mettere a repentaglio la vita, a usare la forza per raggiungere di nuovo un superamento del conflitto e tornare al ristabilimento della bolla prossemica originaria oppure alla definizione di una nuova bolla.⁹

⁵ Per un breve *excursus* sulle teorizzazioni sulla fenomenologia della storia si veda Marina Montesano, *La storia in assenza di conflitto*, *op. cit.*, p. 11.

⁶ *Vocabolario Treccani on line*, s.v. *Conflitto*.

⁷ Il termine è stato introdotto per la prima volta dall’antropologo americano E. T. Hall nel 1963. Si veda E. T. Hall, *Il linguaggio silenzioso*, Bompiani, Milano, 1969. Per maggiori informazioni sulle dinamiche prossemiche si veda per esempio Francesco Casolo, Stefania Melica, *Il corpo che parla. Comunicazione ed espressività nel movimento umano*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 44-45.

⁸ A livello politico, a mio parere, si può riferire questo concetto, senza incorrere in eccessive forzature, anche alla violazione dei confini o delle competenze giuridiche tra Stati. La bolla prossemica può valere anche, a ben vedere, per alcune dinamiche storiche.

⁹ “Se si modificano le distanze tra gli interlocutori cambiano anche i rapporti tra gli stessi”: Francesco Casolo, Stefania Melica, *Il corpo che parla*, *op. cit.*, p. 44.